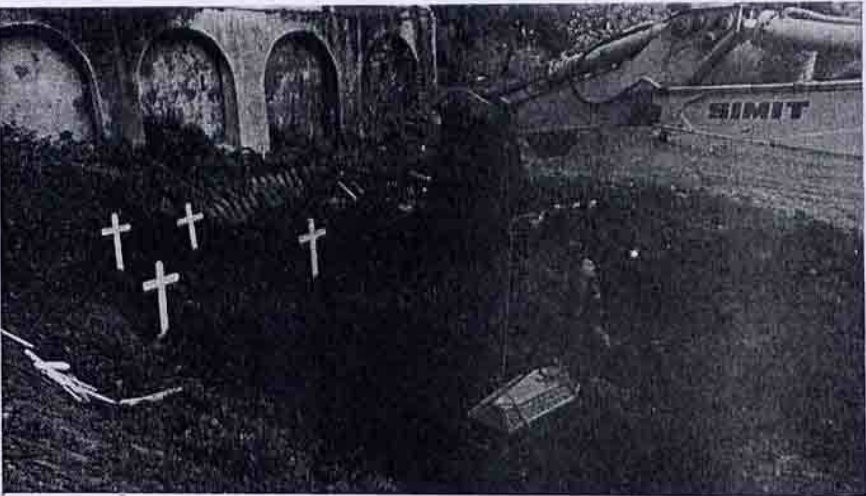


ALTRI VIVI AFFIORANO DALLE MACERIE MA SONO GLI ULTIMI

INFURIA LA PIOGGIA

SOCCORSI DIFFICILI

CELEBRAZIONE



OPERA ARRIVANO LE RUSSO

FUTURO DIVERSO

Massicci sforzi di controllo sanitario - A Laviano 1790 dispersi - Pericolo di frane Sempre più lievi le scosse di assestamento - Alcuni paesi non ancora raggiunti

A San Mango sul Calore le bare vengono calate con la ruota in una fossa comune che fa gola la terra come una ferita. Sullo sfondo scuro della foto che pubblichiamo qui sopra si stagliano quattro croci bianche piantate nel terreno e un uomo che controlla il lavoro. A piangere questi morti non ci sono le donne vestite di nero che urlano, secondo un'antica tradizione meridionale, il loro dolore, il parroco che benedice, i fiori che coprono la lapide. E' come se un intero paese avesse perso la sua identità, rinunciando di colpo ad un tipo di civiltà che ha sempre tenuto in gran conto il culto dei morti.

Nella sua desolazione, l'immagine rappresenta meglio delle parole le dimensioni della tragedia, che non è valutabile solo per il numero dei morti, ma anche per i guasti che ha provocato in un tessuto sociale già impoverito dall'emigrazione, dalla miseria, dall'isolamento a cui è stata da sempre condannata.

Da quando è a Napoli, Giuseppe Zamberletti va ripetendo che qui non è come nel Friuli, la gente non mostra la stessa voglia di riprendersi, di ricostruire subito le proprie case, di tornare all'attività di tutti i giorni. Cose simili li dicono ufficiali e funzionari che guidano le missioni di soccorso.

Un magliere medico mi raccontava a Comua il ripetersi di episodi che definiva di «schiallismo». Dall'armatura qualunque aveva rubato i ferri chi ruggini, un camion di coperto era stato svuotato durante la notte, le scorte dei viveri dovevano essere protette da soldati armati di mitra. E lamentava che fra i soccorritori e la gente c'era una sorta di incommunicabilità.

Non tutte le critiche sono giustificate, perché troppe cose diverse sono comprese nella stessa definizione. «Schiallismo» è sicuramente alzare, come pur troppo avviene, i prezzi delle bare e chiedere cifre esorbitanti per una perizia tecnica; non lo è il furto, se così si può chiamare, di coperte e viveri, quando si teme che bisognerà passare ancora molte notti all'addiaccio e si ha paura che i rifornimenti non arriveranno in tempo.

Ma si tratta, in definitiva, di sottigliezze. Le co-

servazioni di Zamberletti, o di Teora reagiranno alle diatribe come i forestieri. Le critiche di ufficiali e funzionari contengono una larga parte di verità. E' vero: l'Alta Irpinia e la Basilicata non sono il Friuli. I contadini che hanno avuto la casa distrutta non dimostrano la stessa voglia di tornare al lavoro che riveleranno i fiorentini quando la loro città fu sconvolta dall'alluvione.

La stessa cosa successe dodici anni fa nel Belice, e diede origine ad un filone di cattiva letteratura sul «mestiere di terremotato». Un fenomeno che indubbiamente c'è stato, ma che affondava le radici in una situazione sociale completamente diversa da quella friulana.

Quando i commercianti fiorentini si impegnarono, suscitando l'ammirazione degli altri italiani, erano spinti dalla voglia di liberare dal fango i loro negozi sul ponte Vecchio e sui tuguri. Avevano qualcosa da salvare, un futuro da ricostruire. In Basilicata, come nel '68 in Sicilia, questa voglia non c'è.

Non siamo né in Friuli né a Firenze, bisogna prenderne atto. Aggiungendo però che il fatalismo e l'ignavia dell'«oss» del Sud è il risultato di un'antica miseria e il frutto del modo di sfare politica degli ultimi trent'anni con il suo assistenzialismo istituzionalizzato, in programmi sbagliati.

Porre riparo a questi guasti, non sarà facile. Ma la soluzione peggiore sarebbe quella di spingere, come avviene nel Belice, all'emigrazione, con la scusa che chi se ne va non si lascia dietro niente che vale. Invece oltre ad antiche tradizioni culturali, c'è da salvare l'impegno che fu alla base dell'unificazione del Paese, quello di sanare le ingiustizie e le fratture fra le due Italie.

Cancellare questi comuni dalla carta geografica, farli morire mandando lontano i sopravvissuti, significherebbe continuare sulla strada che ha aggravato la degradazione del Sud. Il problema è di ridare un senso alla politica meridionalista, di creare una prospettiva per queste popolazioni che finora hanno conosciuto lo Stato solo attraverso l'assistenzialismo delle pensioni di invalidità e le rimesse degli emigranti.

Carlo Franco



Cinque giorni sotto le pietre Una gru le salva per caso

Da noi inviati

AVELLINO — «Sorella mia vedeva un po' di togliervi dai piedi. Queste qua è cinque giorni che non parlano con nessuno, lasciatele sfogare!».

La consanguineo che doveva essere interrotta, e che invece è proseguita, si è svolta fra noi e due donne miracolosamente salvate dalle macerie dell'ospedale di zona di Sant'Angelo dei Lombardi. Il terremoto è successo domenica alle 19,35: ieri era venerdì, ore 17: fatemi un po' i conti. L'ospedale di Sant'Angelo, un telegiornale, una spopolata enorme. Un'ala di cinque piani è interamente crollata, irrimediabilmente una cinquantina di persone, fra cui i bambini del nido (tre sono stati rinvenuti ancor vivi l'altro ieri).

Ieri mattina, mentre era in corso il frenetico lavoro di scavo tra le rovine, è caduta una gru dai vigili del fuoco: per puro miracolo non ha travolto i soccorritori. Le operazioni, però, hanno dovuto subire un fortissimo ritardo, perché l'altra gru è stata impigliata nel recupero di quella caduta. Solo nel primo pomeriggio è stato possibile riprendere lo scavo.

Quando la gru ha sollevato un pezzo di sovraco, c'è stata una impenabile scoperta:

dalle macerie affiorava la testa di una donna viva.

«Mi chiamano Rosa Mariani — ha detto la donna di soccorritori che non credevano ai propri occhi — sono di Morra De Sanctis, vicino a me c'è anche un'altra donna, si chiama Marianna Piscioletti e viene da Andretta. Ci dovrebbe stare anche Consuetta, l'abbiamo sentita parlare fino a stamane. Fate in fretta, vi prego, fate in fretta, tiratevi fuori!».

I pompieri hanno cominciato a liberare la Mariani. Un pezzo di sovraco stava al di sopra della donna, senza rettoceccarla. Non potendolo sollevare tutto, hanno cominciato a romperlo a pezzi con un martello pneumatico. Piano piano è stato possibile liberare tutto il busto della donna. Arrivati all'altezza delle gambe, c'era una trave che impediva di andare avanti con l'opera di salvataggio.

Un ufficiale dei vigili del fuoco, dopo aver valutato la situazione, ha detto che l'unica soluzione era amputare le gambe. «Chiamate un chirurgo», ha detto. E qui Rosa Mariani ha avuto un estremo momento di lucidità.

**Michele Bonuomo
Francesco Durante**

Napoli, adesso il vero terremoto

NAPOLI — Nei paesi della nostra Campania, del nostro Mezzogiorno ormai demoralizzati dal minuto apocalisse di domenica, indovino i cadaveri si contano a migliaia e si continuano a tirar fuori dalle macerie insieme con i sepolcri vivi, uomini e donne, vecchi e bambini, nella esatta contesa della catastrofe, piano piano i loro morti e il, in quegli spettrali scenari, i giorni e le notti trascorrono nella silenziosa disperata lotta per la sopravvivenza tra le rovine.

Se, insomma, la tragedia si è consumata e continua a consumarsi giorno dopo giorno, a Napoli il vero terremoto è appena cominciato. La città di cartone, la città dalle immense cavità sotterranee, la città del sacco edilizio — quasi un atto di misericordia della natura — ha retto a quell'interminabile minuto di distruzione. I palazzi non si sono sbriciolati, il tributo di vite umane è stato contenuto. La catastrofe, insomma, non c'è stata. Ma una catastrofe si sta rivelando, a mano a mano, l'emergenza post-terremoto.

Migliaia di abitazioni danneggiate dal sisma sono vuote da domenica: nella capitale del terremoto la precarietà quotidiana è fatta calamità. Da diecimila

che erano, i napoletani senza casa sono diventati almeno cinquantamila. C'è un esercito di nomadi del terremoto che da quasi una settimana vive per le strade, nelle auto, nei vagoni ferroviari, nei container nel porto, in navi in disarmo trasformate in alloggi galleggianti, in scuole, negli autobus, in baracche di legno e cartone sorte da un giorno all'altro in piazza Municipio, in piazza della Repubblica, a Piazzogrotta.

E' un dramma dalle proporzioni colossali che rischia di schiacciarsi, ha detto l'altro giorno il sindaco Valentini mentre si studiava convulsamente tra Comune e Prefettura (qui c'è il quartier generale del supercomandamento Zamberletti) dei piani per dare un letto alle nuove dolenti schiere di senzatetto. Gli interventi per verificare l'agibilità degli edifici in cui si sono aperte crepe e fenditure e lesioni appaiono inadeguati: con l'attuale ritmo ci vorrà chissà quanto per completarli e poi, in gran parte le abitazioni stanno risultando pericolanti. Inad-

Gianni Campilli